

A Stoccolma il debutto di Bergman nella lirica

■ STOCOLMA. È stato il debutto di Ingmar Bergman nella regia di un'opera lirica. La prima è andata in scena ieri sera al Teatro dell'Opera di Stoccolma. Si tratta delle *Baccanti*

di Euripide, con musiche di Daniel Bortz. «Avevo pensato di mettere in scena *Le baccanti* - ha detto Bergman - ma non riuscivo a trovare una musica che accompagnasse certe scene». Alla domanda se verrà a dirigere opere anche in Italia, il regista svedese (che in passato era stato in trattative con il Teatro Romano di Fiesole) ha risposto che se avrà offerte, e se il cast sarà di suo assoluto gradimento (alcuni attori dovranno per forza essere svedesi), accetterà molto volentieri.

SPETTACOLI

Dopo «Teletango» e «Banane» Paolo Hendel torna in televisione con un monologo registrato appositamente per Telepiù 1 «La mia è una scommessa, questo testo è fatto apposta per essere recitato in pubblico... Urlo, esagero: insomma, faccio satira»



Parolacce a pagamento

Riflessione-intervista con Paolo Hendel sulla televisione e le parolacce, sulla satira e il potere. Il comico toscano lontano dal piccolo schermo, sperimenta presto la tv a pagamento. Ha infatti registrato il suo monologo *Caduta libera* per Telepiù 1, che lo manderà in onda nel prossimo anno. «Non è nostro compito far cadere i governi, a questo ci dovrebbe pensare l'opposizione politica...».

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Paolo Hendel e la tv. Una coppia non logorata dalla consuetudine. Le comparse fin troppo episodiche del comico toscano sul piccolo schermo sono state sempre rare, a parte qualche piccolo periodo di stabilità subito messo in crisi dallo scandalo, dai tentativi di censura, dalla impossibilità di tenere a freno una comicità tutta corporale, scandalosamente infantile. Fu lui che osò parlare della sessualità di Cristo all'interno dell'inserito satirico di *Va pensiero* gloriosamente intitolato *Teletango*. Erano splendide, tenere parolacce, ma ci fu chi gridò all'oscenità. Oggi comunque Paolo Hendel ha scelto il teatro per dire più liberamente la sua. O forse no? Infatti il teatro di Paolo Hendel andrà sul piccolo schermo con tutto il suo integrale repertorio di parole libere e parolacce. Il suo monologo *Caduta libera*, registrato al Carcano di Milano, sarà trasmesso dalla pay-tv Telepiù 1 all'inizio del prossimo anno, insieme ad altri pezzi del

teatro comico contemporaneo come quelli recitati da Paolo Rossi e Lella Costa. Insomma la pay-tv potrebbe essere il luogo elettronico del matrimonio più felice tra Paolo Hendel e la tv?

«Veramente è un po' una scommessa, perché il mio è un monologo fatto apposta per essere detto di fronte a un pubblico, dal vivo, ed essere modificato a seconda del pubblico. Mi domando come possa risultare a casa. Ho visto delle registrazioni dello spettacolo o di altri monologhi e ho sempre sentito un clima diverso, meno caldo. Sicuramente si perde in coinvolgimento». Tra l'altro questo monologo è molto aggressivo, partigiano, con uso abbondante delle parolacce, urlato con toni esagitati... Col fillo della tv, mi chiedo che effetto possa fare».

La tv richiede anche per te toni diversi, tempi diversi?

Sì, questo è vero. Altri tempi. In tv direi altre cose in meno tempo. O comunque meno cose. Però la cosa importante in questa operazione è che i mo-



Qui accanto e sopra due immagini di Paolo Hendel. Il comico toscano ha registrato per Telepiù 1 «Caduta libera»

nologhi non saranno inseriti in un palinsesto tradizionale. Penso che la pay-tv possa essere un'occasione per vedere cose anche non costruite per la tv e col ritmo della tv.

E tu, la pay-tv te la sei fatta? Ti sei abbonato?

Io no. Il problema mio è che

non ho casa. Prima della pay-tv devo farmi la casa. Ora sono a casa dei miei, a Firenze. Da grande mi farò la casa e poi la pay-tv.

Tornando al teatro e alla televisione, la pay-tv può essere il mezzo che consentirà al teatro l'accesso a un pubblico più grande?

Guarda, a me in realtà questo discorso fa paura, perché tutto quello che aumenta il consumo televisivo mi fa paura. In realtà penso che si consumi già troppa tv. Lo dico perché sono un telespettatore che facilmente si fa rimbacillare per ore e ore davanti al teleschermo.

Però la pay-tv potrebbe essere la soluzione almeno per il problema del linguaggio, delle parole «proibite».

Con la pay-tv il problema non c'è, ma con la tv normale il problema c'è. Per esempio avrei dei problemi a dire in tv: Formigoni è contro i profitticci perché ha paura di soffocare.

In tv questo tipo di cose non te le lasciano dire.

C'è chi sostiene che la satira non fa più paura a nessuno...

Ecco, ma allora mi dovrebbero spiegare perché non si vedono più spazi satirici veri e propri. Si vede solo satira addomesticata che offre agli stessi politici spazi per raccogliere qualche voto in più. La satira è una specie di bisogno che uno ha, sia nel farla che nel consumarla. La satira ha il compito di creare dubbi sani laddove esistono solo certezze insane.

Però sono stati anche alcuni dei nostri maggiori «satirici», come Beppe Grillo, a sollevare dubbi sui limiti del genere.

Quello che è matena di monologo in teatro non può essere confuso come riflessione sulla satira. Il problema della satira non è far cadere i governi. Ci devono essere le opposizioni (che in Italia non esistono) per fare questo. E così la satira acquista un peso sproporzionato alle sue possibilità. C'è in Italia una assenza di opposizione efficace e allora la satira diventa una forma di opposizione politica. Vedi il caso di *Cuore*, che tende a essere visto quasi come un movimento.

Ma in sostanza, tornando alla tv, ti senti un po' escluso, un emarginato per delitto di satira, oppure hai volontariamente scelto il teatro?

Non voglio fare l'emarginato: mi va bene così. Mi diverto

molto a fare il mio monologo e per fortuna c'è un pubblico col quale trovo un'intesa. Sono proprio contento. Però registro un fatto: nonostante i tantissimi difetti delle trasmissioni che ho fatto, hanno avuto tutte un grandissimo riscontro di pubblico, ma si sono fermate lì per la non volontà delle reti di rifare quelle esperienze. A Telemontecarlo per esempio, Emanuele Milano ha detto che non si rilancerà *Banane* perché non rientra nella politica aziendale. Ma poi seguitano a riproporre la vecchia edizione rimontandola e trasmettendola senza che noi se ne sappia nulla.

Ma tu intanto giri il mondo col teatro.

Sì, preferisco fare il mio monologo in teatro. Anche se ne faccio uno ogni dieci anni. Ho pochissime idee. Ho cominciato nell'83 con *Via Antonio Pigafetta navigatore*, con una media di 1 spettatore e mezzo per sera. Il monologo successivo l'ho fatto nel '90. Ora sono proiettato verso il Duemila e mi rendo conto che è scartato dire che il teatro è meglio perché c'è il rapporto diretto col pubblico. Però è vero. La tv è anche più difficile farla perché non controlli il prodotto. Del resto non è che sono partito come attore di teatro. Sono partito col fare lo scemo. Quindi non faccio teatro, faccio dei piccoli monologhi, dove dico cose che mi andava di dire per togliermi dei pesi dallo stomaco. È una specie di seduta psicoanalitica

col pubblico. Solo che paga il pubblico e non io.

E se ti volesse Fellini, come sembra desiderarlo tutti gli attori?

Che dire? C'è da dire che ho la testa molto grossa e molti pochi capelli. La mia testa a stento entra nello schermo, mentre invece a teatro ci guadagno, fotogenicamente e come effetto sul pubblico.

E l'effetto sulle donne?

L'effetto sulle donne è devastante perché a una di parlare di profitticci e sesso, credono che io sia un mamiaco sessuale, magari latente, e hanno paura che mi esprima nel momento meno opportuno. In realtà sono una persona molto seria e molto tranquilla. Tengo in casa una serie completa di frustini, cinghie di cuoio e tacchi a spillo. Ma li uso soltanto con gli amici più intimi.

Ecco che ritorni sulla tv senza il tuo «cuore», con pericolo di parolaccia, che ti ha dato tanti guai con la tv...

Eh, sì, in tv c'è il problema. Qualcuno ha scritto che io e quelli di *Cuore* siamo come i bambini che dicono «cacca, cacca» e ridono tra di loro. Questo non è vero: lo nego. Alle volte diciamo anche urla. Sono critiche pubblicate anche sull'*Auranti*, altro giornale satirico italiano, anzi direi l'unico giornale satirico italiano che fa più ridere di *Cuore*, pur vendendo molto meno. E forse vende meno perché non scrive parolacce.

Carlo Mazzacurati presenta «Il richiamo», con Silvio Orlando nei panni di un dentista in crisi di identità

«Noi animali impazziti dentro lo zoo di Roma»

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. È come se Carlo Mazzacurati, per raccontare l'Italia, avesse intrapreso un lento viaggio. Iniziato cinque anni fa dal delta del Po, la terra quasi deserta ma piena di atmosfere sognanti di *Noite italiana*. Proseguito con un tuffo all'indietro nella provincia vicentina degli anni del fascismo alla vigilia della guerra (*Il prete bello*), il viaggio è adesso alla sua terza tappa, con *Il richiamo*. Ancora in lavorazione il film, prodotto da Angelo Rizzoli con una partecipazione di Raidue (costo quattro miliardi), ha come protagonista la grande metropoli.

«È Roma, ma potrebbe essere Milano o Monaco», commenta Mazzacurati, trentacinquenne con l'aria schiva e un po' annoiata (non ama le interviste e non lo nasconde da eterno ragazzo. Ormai da quattro anni si è trasferito nella capitale da Padova, dov'è nato e dove ha fatto i primi passi nel mondo del cinema come organizzatore di un cineclub. È questo copione, scritto, come *Il prete bello* e *Domani accadrà* di Luchetti, in coppia con Franco Bernini (cresciuto nella «scuderia» di Nanni Moretti), nasce innanzitutto dall'osservazione della vita nella città.

«Chi fa il mio mestiere resta di occupato per mesi. In questi periodi me ne vado in giro in autobus, in metropolitana, e guardo la gente. Vecchi emarginati o giovani senza possibilità: sono vite insopportabili che invece vengono tollerate senza nemmeno lamentarsi.

Su questi spunti si innesta la storia di Saverio, un dentista trentenne separato dalla moglie, che s'invaghisce di una misteriosa profuga russa, Alia. Un breve incontro, qualche giorno intenso passato insieme e poi lei sparisce. Per Saverio è un risveglio. Comincia a cercarla seguendo le scame tracce che ha (un nome, un numero di telefono). Entra in contatto con ambienti di cui non avrebbe neppure sospettato l'esistenza, il giro dei piccoli truffatori e spacciatori, la comunità dei profughi dell'est che si arrangia in attesa del visto per gli Usa. Fa amicizia con Mauro, un balordo che ha avuto a che fare con Alia.

Nove settimane di riprese, ininterrotte a ottobre in seguito a una febbre paratifoidea contratta dal protagonista Silvio Orlando, per un film anomalo, tutto girato tra lo squallore della periferia di Roma e il degrado del litorale laziale. Il «richiamo» del litorale viene, come spesso succede, da una donna. «Una dell'Europa dell'est, che non possiede nulla ma si porta dentro energie e curiosità sconosciute a noi depressi dal benessere», dice Mazzacurati. Ma la storia d'amore si rivela quasi un pretesto per innescare un meccanismo narrativo non esattamente classificabile in un genere. «La struttura è rigida, c'è l'arrivo, la scomparsa, la ricerca. Il genere, se vuoi, è il melodramma, ma raggelato. Il film dovrà avere un ritmo concitato, incalzante, ma senza scene madri. Nelle



intenzioni del regista il dramma viene sempre sfiorato per esplodere solo nel finale.

Saverio conduce la sua ricerca nella notte. Quasi tutto si svolge di notte... «È vero, ma non succedono cose diverse da quelle che potrebbero capitare di giorno. Non si vedono, che so, i travestiti che battono al Flaminio o gli emarginati che popolano la Stazione Termini». Però Saverio s'imbatte in un mondo di balordi che vivono di notte tra legalità e illegalità. «Già, nuovi nechi dal passato poco limpido». Per il ruolo di Alia, Mazzacurati ha finito per scegliere Adriana Biedrzyńska, attrice polacca vista nel *Decalogo 4* di Kieslowski, una donna magnissima dal vol-

to impenetrabile. Per i due ruoli maschili, invece, neanche un'esitazione. Il personaggio di Mauro, Bernini e Mazzacurati l'hanno scritto pensando al Claudio Amendola di *Ultras*, una specie di Renato Salvatori degli anni Novanta: fisicità italiana, tratti spavaldi. Fino a qualche anno fa sarebbe stato un sottoproletario violento ma anche pieno di rabbia, oggi è il furbo disposto a tutto pur di avere una macchina potente, il telefonino e belle donne.

Silvio Orlando, il protagonista di *Matilda* e del *Portaborse*, ha aspirato Saverio, borghese pieno di sensi di colpa, egoista, ma diventato adulto. «Molto diverso dal personaggio di Marco Messeri in *Noite italia-*

na, uno che non scendeva a patti con la corruzione», spiega il regista.

Insomma una visione della società italiana senza speranze. «Sì, è un film nero. Si ride poco e quando si ride viene subito da dirsi "c'è poco da ridere". Ma nel cinema è necessario esagerare più che realisti, essere iperrealisti. Nessuna via d'uscita, neppure in quell'amicizia maschile che, per esempio, nel *Prete bello*, univa Sergio e Cena e propiziava la crescita del primo (anche se l'altro andava a finire male). «Saverio e Mauro sono molto diversi ma uniti dalla stessa condizione. Animali che hanno perso il senso dell'orientamento e girano a vuoto».

«Ma la Rai non paga» I guai di Rizzoli un Angelo in ricaduta

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. «Rizzoli è nei guai, rischia grosso» si mormora con sempre maggiore insistenza nell'ambiente del cinema romano. «Storie! Per ora le difficoltà non ci consigliano di fermare la società» ribatte il quarantottenne erede della grande dinastia milanese. Come stanno davvero le cose in casa Rizzoli? Tornato alla produzione un lustro fa, il celebre Angelo starebbe attraversando un momento difficile ma non tragico. In effetti, l'esito commerciale tutt'altro che travolgente di operazioni internazionali come *Acque di primavera* e *Cortese per gli ospiti* e di film nazionali, pure apprezzati dalla critica, come *La settimana delle Sling* e *Porte aperte*, autorizza i sospetti. C'è chi azzarda, addirittura, un «buco» di 70 miliardi, una cifra enorme anche per un nome importante come quello di Rizzoli. Lui nega, senza scomporsi: «Non vorrei diventare un bersaglio per compiacere la voglia di sangue di qualcuno» protesta. E aggiunge: «È vero, la situazione non è brillante, ma per chi lo è? Sono in crisi Fiat e In, Rai e Fininvest,

perché dovremmo fare eccezione?». Eppure non sembra solo un problema di congiuntura per la Erre Produzioni. L'ormai mitico *Barbiere di Sivonia*, per il quale Nikita Michailov intascò quasi un miliardo, continua a non vedere la luce; il nuovo film di Giacomo Battiato, *L'oro del mondo*, dal romanzo di Sebastiano Vassalli, è stato rinviato a data da destinarsi, su *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio pende il rischio di uno strascico legale, e a Raidue, nonostante il sostegno del direttore Sodano, sarebbero sorte perplessità attorno al *Richiamo* di Carlo Mazzacurati. Anche sul fronte della distribuzione le cose non vanno benissimo, con l'eccezione di *Le età di Lulù*, i film proposti dalla neonata Dare hanno faticato a imporsi nelle sale. Ma per il futuro si punta molto su tre titoli forti: *Il pranzo nudo* di David Cronenberg, *Giocando nei campi del Signore* di Hector Babenco e *Casa Howard* di James Ivory.

Si chiama Rai, comunque, il problema di Rizzoli. È vero che, per *In nome del popolo*



Qui accanto Angelo Rizzoli. A sinistra Carlo Mazzacurati e Silvio Orlando sul set del film «Il richiamo»

souvenir di Luigi Magni, ha ricevuto da Raidue ben tre miliardi, però il ritardo dei pagamenti starebbe diventando un handicap insormontabile. «Sono fermi da marzo» informa l'imprenditore meneghino. E a chi gli ricorda i suoi amici potenti dentro la tv pubblica, lui - che si definisce «un ex potente» - risponde così: «Io investo i miei capitali, non ho linee di credito privilegiate. Le banche sono garantite dai miei beni». Un patrimonio ancora ingente, ma non più tale da coprire ogni progetto messo in cantiere. È il caso di Battiato: il cast era pronto (Massimo Ghini, Chiara Caselli, Ricky Tognazzi), le riprese sarebbero dovute cominciare a settembre, e invece a fine luglio arrivò lo stop. Per Rizzoli è «solo un rinvio». Battiato apprezza «il gesto di buona volontà» però insiste: «Avrebbe dovuto dirlo prima. Sono mesi che si parlava di difficoltà economiche e ora mi accorgo che non erano solo voci».

Naturalmente le voci maligne (e le invidie) si sprecano attorno a un personaggio del calibro di Rizzoli, ma certo col-

pi un po' tutti il gigantismo con il quale, circondandosi di collaboratori esosi, l'imprenditore si rifugiò nella produzione. Più che *Paura e amore* di Margarethe von Trotta fu l'ambizioso *Acque di primavera* di Jerzy Skolimowski, costato oltre duecento miliardi e praticamente mai uscito, ad accendere qualche dubbio sulla lungimiranza del produttore. «Certamente un errore, l'unico di cui pentirsi», ammette ora l'interessato. Eppure Rizzoli prende le distanze anche da *Stanno tutti bene*, costato sette miliardi: «È il film su cui sono intervenuto meno. Ingargliani? Tornatore prima dell'Oscar, ma strada facendo le cose cambiarono. Non era più una sfida, bensì l'opera di un regista arrivato, sedotto e lusingato dal successo». Una frizione che non deve aver guastato i rapporti tra i due, se è vero che il cineasta siciliano siglerà la supervisione alla sceneggiatura della miniserie tv Raiuno-Erre Produzioni: *Il grande Fausto* (inteso come Coppi) diretta da Alberto Sironi e realizzata, sempre per Rizzoli, il film *Nozze di guerra*